

La satira italiana dell'Ottocento (Marco Viscardi)

Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, Canto VIII, ottave 16-26.

Capolavoro dello stile tardo leopardiano, i *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, raccontano in ottave avvenimenti politici contemporanei travestiti da favole zoomorfiche. Immaginata come *continuazione* al racconto pseudo-omerico della guerra fra le rane ed i topi, la trama dell'opera è divisa in due parti, una grottesca *Iliade* cui segue un'allucinata *Odissea*. Nelle ottave antologizzate, il liberale conte Leccafondi, già ministro di Topaia costretto all'esilio dal nuovo corso politico, accompagnato all'unico umano del poemetto, il filosofo Dedalo, compie una sua personale discesa agli inferi per chiedere alle anime dei topi morti lumi sul destino e sulla felicità della patria. Una tremenda, luttuosa, risata investe il povero topo che, scoraggiato, decide di tornare a Topaia. Non sapremo mai l'esito del suo viaggio perché il manoscritto da cui il narratore, secondo un'antica convenzione letteraria, trae la sua storia, si interrompe bruscamente

I (topi) vivi e i morti

Son laggiù nel profondo immense file
Di seggi ove non può lima o scarpello,¹
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l'ignobile e il gentile²
Come di mano in man gli ebbe l'avello³.
Poi ch'una fila è piena, immantinente⁴
Da più novi⁵ occupata è la seguente.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura
Gotica, come dice il volgo indotto⁶,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l'altre membra pendule⁷ e cadenti⁸,

Pensate che tal forma han per l'appunto
L'anime colaggiù nell'altro mondo,
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto

¹ I seggi dei defunti non sono stati fatti da mano umana.

² La morte, ha detto qualcuno nel XX° secolo, è una livella che annulla le differenze sociali e mette sullo stesso piano il plebeo ed il nobile ("ignobile e gentile"). Su questo tema si ricordi anche il pariniano *Dialogo sulla nobiltà*.

³ I defunti si susseguono senza un ordine prefissato, ma secondo la casualità della morte.

⁴ Immantinente: 'subito'.

⁵ Da più novi: 'dagli ultimi arrivati'.

⁶ Indotto: 'ignorante'.

⁷ Pendule: 'flaccide'.

⁸ I morti si susseguono in fila, senza scambiarsi parola, simili alle figure della pittura medievale ("gotica"). La paura per le immagini mortuarie dell'età di mezzo richiama un analogo passaggio dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo.

Per la discesa, il ver non vi nascondo,
Ma come vide quel funereo⁹ coro
Per poco non restò morto con loro.

Forse con tal, non già con tanto orrore¹⁰
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federico secondo imperatore
In Palermo giacer da secent' anni
Senza naso né labbra, e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni,
Ma col brando alla cinta e incoronato,
E con l'immagine della terra allato¹¹.

Poscia che¹² dal terror con gran fatica
A poco a poco ritornato¹³ il conte
Oso fu di mirar la schiera antica¹⁴
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte¹⁵,
Gran tempo andò con le pupille errando
Di contanti nessun raffigurando¹⁶.

Sì mutato d'ognuno era il sembiante¹⁷,
E sì tra lor conformi¹⁸ apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto in fin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi¹⁹ e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testè distrutti²⁰:
A cui principalmente il sermon volto²¹
Narrò perché a cercarli avesse tolto²².

⁹ Funereo: ‘funebre’.

¹⁰ Forse con tal, non già con tanto orrore: ‘forse con una sensazione simile, ma non così angosciosa, di terrore’.

¹¹ Il corpo di Federico II di Svevia (1194-1250) era stato riesumato, nella cattedrale di Palermo, nel 1781. Nei versi leopardiani i segni del disfacimento e della morte sono contrapposti alla vanità imperitura dei simboli della potenza terrena, come la spada (“brando”), la corona e l’immagine del mondo sottomesso. Accanto a queste vestigia, che il tempo ha reso ciarpame, il cadavere, o meglio la mummia, dell’imperatore diventa un monito potente della caducità e della fragilità dell’uomo.

¹² Poscia che: ‘dopo che’, regge “oso fu”.

¹³ Ritornato: ‘si riprese’.

¹⁴ Oso fu di mirare: ‘osò guardare’; la “schiera antica” è ovviamente quella dei morti.

¹⁵ Conte: ‘familiari, note’.

¹⁶ Di contanti nessun raffigurando: ‘senza riuscire a riconoscere nessuno’.

¹⁷ Il sembiante: ‘l’aspetto’.

¹⁸ Conformi: ‘uguali’. Ancora una volta è sottolineata l’azione livellante della morte che non solo annulla le distanze sociali ma uniforma il volto dei defunti al di là delle differenze fisiognomiche.

¹⁹ Mangiaprosciutti è il defunto re dei topi mentre Rubatocchi è l’eroe della guerra contro l’invasore, l’unico personaggio del poema morto eroicamente sul campo di battaglia.

²⁰ Testé distrutti: ‘uccisi da poco’.

²¹ Sermon volto: ‘rivolta la parola’.

²² A cercarli avesse tolto: ‘si fosse messo a cercarli’.

Ma gli convenne incomiciar dal primo
Assalto che dai granchi ebbero i suoi²³,
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo
Essendo quel che occorso era da poi²⁴.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo²⁵
Discendon topi al mondo degli eroi²⁶,
Ma non fan motto²⁷, che alla gente morta
Questa vita di qua niente importa.

Narrato ch'ebbe alla distesa²⁸ il tutto,
La tregua, il novo prence e lo statuto²⁹,
Il brutto inganno dei nemici, e il brutto
Galoppar dell'esercito barbuto³⁰,
Addimando³¹ se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati³² da lui testè raccolti.

Non è l'estinto un animal risivo³³,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato³⁴ al vivo
Che una sciocchezza insolita discerna³⁵,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna³⁶.
Però³⁷, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all'altra vita.

Ma primamente³⁸ allor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte

²³ Leccafondi è costretto (“gli convenne”) a raccontare le tristi vicende di Topaia sin dall’inizio dei *Paralipomeni*.

²⁴ i vv. 3-4 vanno letti così: ‘essendo ignoto (“novo”) a quanti era scesi nelle profondità del mondo infero (“imo”) quanto era accaduto dopo la loro morte’.

²⁵ Terrestre limo: ‘mondo mortale’.

²⁶ Mondo degli eroi: ‘il mondo ultraterreno’.

²⁷ Non fan motto: ‘tacciono, non dicono parola’.

²⁸ Alla distesa: ‘in modo esaustivo’.

²⁹ Eletto dal furore popolare Re dei Topi, Rodipane (in cui è ravvisabile riferimento a Luigi Filippo re dei Francesi dal 1830) concede ai suoi sudditi la costituzione.

³⁰ All’odioso inganno dei reazionari corrisponde l’ignominiosa fuga di quei liberali (“brutto galoppar”) che avevano ostentato barbe e basette come segni della loro indipendenza di pensiero e del loro amore di libertà. La satira contro l’eccesso del pelame caratterizza questa ultima fase della scrittura leopardiana, si pensi alla *Palinodia al marchese Gino Capponi*.

³¹ Addimandò: ‘domandò’, il soggetto è sempre Leccafondi.

³² Collegati: ‘alleati’.

³³ Risivo: ‘capace di ridere’.

³⁴ Dato: ‘concesso’

³⁵ Discerna: ‘riconosca’.

³⁶ Della parte interna: ‘dell’anima’.

³⁷ Però: ‘perciò’.

³⁸ Primamente: ‘per la prima volta’.

Più remote pervenne insino al fondo³⁹.
I destini tremar non forse rotte
Fosser le leggi imposte all’altro mondo⁴⁰,
E non potente⁴¹ l’accigliato Eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

Il conte, ancor che⁴² la paura avesse
De’ suoi pensieri il principal governo⁴³,
Visto poco mancar che non ridesse
Di se l’antico tempo ed il moderno,
E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l’inferno⁴⁴,
Arrossito saria⁴⁵, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

³⁹ I vv. 3-4 possono essere letti così: ‘che di generazione in generazione di defunti (“di secolo in secolo”) giunse fino alle grotte dove riposano i morti del tempo antico’.

⁴⁰ Nell’immagine dei destini che tremano, temendo che siano mutate le leggi dell’aldilà, è forte il ricordo dantesco, ed in particolare delle parole di Catone: “Son le leggi d’abisso così rotte?” (*Pur.* I, 46).

⁴¹ Non potente: ‘incapace’.

⁴² Ancor che: ‘malgrado che’.

⁴³ Governo: ‘comando’; il conte era oppresso dalla paura.

⁴⁴ I vv. 4-5 possono essere letti così: e l’inferno tutto che trattenendo a fatica (“sudando travagliar”) le risate che non gli erano permesse’.

⁴⁵ Saria: ‘sarebbe’.

Giuseppe Giusti – *La scritta* [1842]

Il racconto allucinato di un patto matrimoniale fra l'orrida figlia di un usuraio e un nobile squattrinato è il pretesto col quale Giuseppe Giusti, in uno dei componimenti più visionari della sua produzione, satireggia l'accordo fra la borghesia malamente arricchitasi e la nobiltà reazionaria ed indolente. La *scritta* di cui parla il titolo è precisamente il contratto nuziale. Dal punto di vista metrico, lo scherzo è un polimetro composto da ottave di endecasillabi (vv. 1-56), strofe di senari (vv. 57-90), settenari a rima alternata e a rima baciata (vv. 91-168), strofette di quinari (vv. 169-368) e – nella seconda parte – strofe di ottonari (vv. 369 - 434) e terzine di endecasillabi dal forte ricordo dantesco (vv. 435-513).

PARTE PRIMA.

Pesa⁴⁶ i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta⁴⁷ nobiltà v'è carestia:
Dacché la fame entrò ne' Cavalieri⁴⁸,
La tasca si ribella all'albagia⁴⁹.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura⁵⁰.

Poco preme⁵¹ l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado⁵²:
Che se grandi e plebei calan⁵³ tra loro
A consorzio d'uffici⁵⁴ o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro⁵⁵
O a patto conjugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti⁵⁶.

⁴⁶ Con procedimento tipico del genere satirico, il lettore è chiamato direttamente in causa dall'autore; qui “pesa” significa “considera”.

⁴⁷ Schietta: ‘pura’.

⁴⁸ Entrò ne' Cavalieri: ‘si diffuse fra la nobiltà’.

⁴⁹ Albagia: ‘boria, tracotanza’.

⁵⁰ Ma nuovo il ceto medio arricchitosi (“la Banca”) manda nuovi rigattieri e nuovi sarti a spogliare e vestire la nobiltà (“la signoria”), ovvero usurai che tolgono loro ogni avere e padri ambiziosi che li reintegrano dei beni che hanno perso. Così le mura aristocratiche, che avevano smarrito la loro doratura (“raschiate mura”), riprendono l'aspetto originario. L'iterazione dell'aggettivo (“nuovi...nuovi”) rimanda al verso dantesco: “la gente nova e i subiti guadagni”, (*Inf. XVI*, 73) che descrive l'avarizia e l'ingordigia del ceto mercantile che aveva rovinato Firenze.

⁵¹ Preme: ‘importa’.

⁵² L'unica preoccupazione di questa nobiltà imbellè è quella di non offendere troppo il loro blasone (“il grado”).

⁵³ Calan: ‘si egualiano’.

⁵⁴ D'uffici: ‘di cariche pubbliche’.

⁵⁵ Accozza a concistoro: ‘riunisce senza logica negli organi decisionali’. Il “concistoro” è, propriamente, l'assemblea dei cardinali che, presieduta dal papa, governa la chiesa e decide sulla proclamazione dei beati.

⁵⁶ Per non sporcarsi con la mano plebea, il nobile saluta proteggendosi coi guanti.

Un de' nostri usurai messe⁵⁷ una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie⁵⁸,
Purché negli usci titolati⁵⁹ accolta
Venisce, a costo di rifar le soglie⁶⁰,
E colle nozze sue l'opere ladre⁶¹
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento;
Gobba, sbilanca⁶², colle tempie vuote⁶³;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava⁶⁴ il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo⁶⁵ e dote;
Per questo agli occhî ancor⁶⁶ d'un gentiluomo⁶⁷
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar⁶⁸ fatica,
Né bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sé pari all'antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza⁶⁹,
Che incrociarsi⁷⁰ volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbì-morti⁷¹ dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto⁷².
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto

⁵⁷ Messe: 'mise'.

⁵⁸ Le ricchezze saccheggiate ("le spoglie") con l'usura agli altri nobili, imparentati col futuro genero ("fraterni").

⁵⁹ Usci titolati: 'nelle case nobili'.

⁶⁰ Rifar le soglie: 'ricostruire il palazzo in rovina'.

⁶¹ L'opere ladre: 'i guadagni ottenuti con l'usura'.

⁶² Sbilanca: 'storta, deforme'.

⁶³ Per alcuni le "tempie vuote" indicano un viso scarnito per altri alludono alla calvizie della sposina. In ogni caso un ritratto terrorizzante.

⁶⁴ Litigava: 'contendeva'.

⁶⁵ Censo: 'patrimonio di famiglia'.

⁶⁶ Ancor: 'perfino'.

⁶⁷ D'un gentiluomo: 'di un aristocratico'.

⁶⁸ Durar: 'fare'.

⁶⁹ Di razza: 'aristocratici'.

⁷⁰ Incrociarsi: 'congiungersi'. Il verbo fa riferimento agli incroci fra animali, specie cavalli o cani, per generare un esemplare migliorato rispetto ai genitori.

⁷¹ Nel taccuino dell'usuario sono presenti molti rampolli di buona famiglia che hanno contratto debito con l'impegno di saldarlo "a babbo-morto", ovvero dopo essere entrati in possesso dell'eredità paterna.

⁷² A umiliare il titolo al sacchetto: 'a disonorare il titolo nobiliare vendendolo per denari'.

Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.⁷³

La scritta si fissò lì sul tamburo⁷⁴:
E il quatrinajo⁷⁵, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca⁷⁶.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo... in somma fate voi.

Un gran trepestò⁷⁷
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote⁷⁸:
Con tal romorò
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe⁷⁹ infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri:
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri⁸⁰,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora⁸¹.

⁷³ La grottesca esibizione di nobiltà sconfina nel surreale e il medico, attraverso il battito del polso, accerta e certifica la purezza del "sangue latino" (di chi discende direttamente dai patrizi romani) del promesso sposo.

⁷⁴ Sul tamburo: 'a tambur battente, immediatamente'.

⁷⁵ Quattrinajo: 'usuraio'. Il vocabolo è coniato da Giusti per indicare il padre della sposa che ha il compito di invitare i parenti al matrimonio.

⁷⁶ La filastrocca: 'la sfilza'.

⁷⁷ Trepestò: 'calpestio'.

⁷⁸ Di cavalli ("zampe") e carrozze ("ruote").

⁷⁹ Turbe: 'folle'.

⁸⁰ Tra servitori che reggono torce o aiutano i gentiluomini a smontare da cavallo ("staffieri").

⁸¹ Gli invitati arrivano in due file separate, quasi una doppia corrente ("gora") di esseri umani in cui i patrizi non vogliono confondersi coi plebei. "Gora" è un altro termine dal forte sapore dantesco, dietro la festa borghese si intravede il cupo orizzonte dell'inferno.

Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina⁸²;
Il gran Ciambellano⁸³
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte⁸⁴.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate⁸⁵,
Tra le livree di gala⁸⁶
S'imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli o paonazzi⁸⁷;

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la vòlta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone⁸⁸.

Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura⁸⁹.

⁸² Le differenze sociali vengono descritte con metafore ludiche e alla illustre dama, che nel gioco omonimo ha poteri quasi illimitati, risponde nella confusione generale l'umile pedina degli scacchi che questo scellerato patto fra classi sociali contrapposte apparenta (“Che adesso si chiama / o zia o cugina”).

⁸³ Il ciambellano era un dignitario di corte che all'origine aveva la funzione di sovrintendere al decoro e agli ornamenti delle sale regali e successivamente fu incaricato di sorvegliare la corretta applicazione del ceremoniale nelle visite ufficiali.

⁸⁴ A Siena sono chiamati *tarpani* quegli uomini, rozzi ma particolarmente massicci, capaci di lavorare la durissima pasta del panforte, il dolce tipico della città.

⁸⁵ Gli interni sono sgangherati e malmessi e alludono all'ibrido sociale dell'usurao *parvenu*. Nelle stanze si accatastano mobili d'occasione, acquistati senza criterio oppure pignorati a debitori, e oggetti antichi rubati in chissà quale scavo archeologico. Si potrebbe citare a proposito di questo, come di molti altri componimenti di Giusti, il “realismo atmosferico” che secondo Erich Auerbach, nel suo capolavoro *Mimesis*, caratterizzò il grande romanzo realista del XIX secolo e che consiste in una totale osmosi fra ambienti e personaggi.

⁸⁶ Fra servitori vestiti a festa.

⁸⁷ Giusti insiste ancora sul disordine della casa e del mobilio: allegoria dell'assenza di moralità di chi abita queste stanze ingombre (“stivata”) di arredi provenienti dall'Italia e dall'estero.

⁸⁸ Dalla mobilia si passa agli affreschi e ai quadri presenti nella palazzo dell'usurao. Ogni pittura richiama e amplifica l'ignomia del mestiere del padrone di casa. C'è in questo un'ulteriore citazione dantesca: si pensi ai dipinti e ai bassorilievi che, nel *Purgatorio*, ricordavano a quanti erano in cammino verso la salvezza i peccati commessi nella loro esistenza terrena. Nel mondo borghese di Giusti, il salotto si allarga ad una dimensione demonica, popolata da una umanità che non conosce redenzione.

⁸⁹ La scrittura: ‘la Bibbia’.

La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto⁹⁰,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto⁹¹,
E lì sotto coperta⁹²
Gli poté dar la berta⁹³.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoja,
E dall'aride cuoja
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore⁹⁴.

Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna⁹⁵.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio⁹⁶.

Di là, da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesto il birbante
Colle legnate sante⁹⁷.

⁹⁰ Messo al punto: ‘piccato’.

⁹¹ Il ‘ciuco riunto’ è locuzione proverbiale per indicare il *parvenu*.

⁹² Sotto coperta: ‘copertamente, senza dare a vedere’.

⁹³ Dar la berta: ‘deridere, prendere in giro’.

⁹⁴ Per aver tagliato alberi in un bosco consacrato a Cerere, il re di Tessaglia Erisitone fu punito dagli dèi con una fame insaziabile che lo spinse a divorare prima i suoi averi, poi sua figlia e, infine, persino se stesso (cfr. Ovidio, *Metam.* VIII, 726 e Dante, *Purg.* XXIII, 25-27).

⁹⁵ Si allude al celebre episodio biblico della primogenitura che Giacobbe ottenne da Esaù in cambio di un piatto di lenticchie. Santa massima: ‘esempio memorabile’.

⁹⁶ Pur di possedere Danae, richiusa in una torre protetta da porte e chiavistelli (“chiavaccio”), Giove si trasformò in una pioggia d’oro a cui si aprirono tutti i lucchetti.

⁹⁷ Subito dopo Danae, appare Eliodoro che, racconta la Bibbia, incontrò un misterioso cavaliere disceso dal cielo mentre era intento a depredare il tempio sacro degli Ebrei.

Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito⁹⁸.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunghe serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo⁹⁹.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar con le man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti¹⁰⁰.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata¹⁰¹.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa¹⁰².

⁹⁸ La storia di re Mida è nota: ottenne da Dioniso di trasformare tutto quello che toccava in oro, ma il dono gli fu fatale. Non soltanto il cibo si faceva oro al suo tocco, ma anche l'amatissima figlia si trasformò in una statua d'oro dopo aver tentato di abbracciarlo. Spaurito: 'impaurito'.

⁹⁹ Apollo, irato con Mida perché non volle concedergli la vittoria in una gara canora, trasformò le orecchie del sovrano in quelle di un asino e il re, vergognoso, chiese al suo barbiere un cappello speciale per coprire tali mostruosità. Ma il barbiere – incapace di tenere il segreto – scavò una buca accanto al fiume Pattolo e gridò dentro la storia del sovrano. Da quello stesso terreno nacquero poi delle canne parlanti che rivelarono al vento il segreto delle orecchie. Lo stesso Mida, disperato, si uccise annegandosi nel Pattolo che da quel giorno divenne "lucido" per le pagliuzze d'oro generate dal contatto col corpo di Mida.

¹⁰⁰ La galleria si conclude con la presa di Gerusalemme ("Sionne") da parte dell'esercito romano nel 70 d. C. Compiuta la strage ("clade"), i soldati presero a sventrare i cadaveri degli ebrei perché si era diffusa la voce che questi avessero ingoiato i loro gioielli prima della battaglia.

¹⁰¹ Ripiallata: 'ripassata alla piatta', da questo particolare capiamo che la ragazza non doveva essere particolarmente formosa.

¹⁰² Qui l'espressione sta a indicare le nobili e le popolane.

Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell’altra lisciano¹⁰³
Con ironia;

Essa si spicca¹⁰⁴
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*¹⁰⁵,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento¹⁰⁶;

Ma, come l’asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all’utile
Doma il blasone¹⁰⁷.

Legato e gonfio
Come un fagotto¹⁰⁸,
Con tutta l’aria
D’un gabellotto¹⁰⁹,

Ritto a ricevere
Sta l’Usurajo:
Ciarla¹¹⁰, s’infatua¹¹¹,
E arzillo e gajo,

Par che dal giubilo
Non si ritrovi¹¹².
Cogl’illustriSSimi
Parenti nuovi

Si sdraja in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi¹¹³.

¹⁰³ La lisciano: ‘la lusingano’.

¹⁰⁴ Spicca: ‘destreggia’.

¹⁰⁵ *A latere*: ‘a lato’.

¹⁰⁶ Uomo di mondo, lo sposo scorge l’ironia e la maledicenza (“succhia la satira”) che si nasconde nei complimenti e reagisce con un sorriso stentato.

¹⁰⁷ L’orgoglio di casta (“il blasone”) è sottomesso alle ragioni economiche dell’utile.

¹⁰⁸ Come un fagotto: ‘tutto infagottato’.

¹⁰⁹ Gabellotto: ‘una guardia doganale’.

¹¹⁰ Ciarla: ‘parla a spoposito’.

¹¹¹ S’infatua: ‘si monta la testa’.

¹¹² Non si ritrovi: ‘non si capaciti’.

¹¹³ Si curva fino a sdraiarsi in avanti con i nuovi parenti nobili e fa finta di non accorgersi (“passa liscio”) di quelli poveri.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: «Ma diavolo,
Che confusione!

Ohè, rizzatevi¹¹⁴
Costà¹¹⁵, Teresa;
Date la seggiola
Alla Marchesa.

Su bello, Gaspero;
Al muro, Gosto;
Lesti, stringetevi,
Sbrattate¹¹⁶ il posto..»

Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera¹¹⁷
Dicendo: oh scusi.

«Ma no», ripiglia
La dama allora,
«No, galantuomini;
Chi non lavora

Può star benissimo
Senza sedere;
Via, riposatevi,
Fate il piacere..»

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte¹¹⁸,

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino

¹¹⁴ Rizzatevi: ‘alzatevi’.

¹¹⁵ Costà: “di lì”.

¹¹⁶ Sbrattate: ‘liberate’.

¹¹⁷ La lingua povera è l’italiano. Qui Giusti sottintende l’abitudine dei nobili di parlare in francese, e di usare “pardon” al posto di “scusi”.

¹¹⁸ La signora aristocratica (“la dama”) usa con destrezza le arti della dissimulazione, apparentemente di idee progressiste, scansa la sedia del plebeo per evitare di intrattenersi con le “bestie”, che pure fregia del titolo di “galantuomini”, e raggiungere il suo “prossimo” per censo e lignaggio.

Inciviliscono
Col figurino¹¹⁹.

Sol con quei tangheri¹²⁰
Che stanno in piede,
Seduto a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani¹²¹,
Più democratica
Co' terrazzani¹²².

Genio¹²³, che mediti
Di porre i sarti
Nell'accademia
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoja
Sfavilla l'organo
Della cesoja¹²⁴;

Reggi la bussola
Dell'ostro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza¹²⁵.

Là tra la ruvida¹²⁶
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata¹²⁷,

¹¹⁹ Stavolta a offrire la sedia è un bellimbusto in guanti che incivilisce i costumi volgari degli italiani scimmiettando (i "micchi" sono le scimmie) gli usi forestieri. Emerge qui un altro degli oggetti della satira giustiana: il disprezzo per le virtù patrie e l'ansia di imitare lo straniero.

¹²⁰ Tangheri: 'poveracci'.

¹²¹ Andata ai cani: 'immiserita'.

¹²² Terrazzani: 'gente di campagna'.

¹²³ Viene ironicamente invocato il Genio della Moda che, come vedremo, vorrebbe far accogliere i sarti nell'Accademia di belle arti.

¹²⁴ Parodiando le tesi del medico Francesco Giuseppe Gall (1758-1828) che considerava ogni protuberanza cranica come segno di una tendenza artistica, Giusti immagina che sopra la pelle ("cuoia") del cranio dei sarti risplenda – grottesca insegnata del mestiere – un paio di forbici ("cesoia").

¹²⁵ Il soggetto è ancora il Genio della Moda cui Giusti chiede di guidare la sua povera intelligenza ("Reggi la bussola / Dell'estro gretto") e di stabilire, con l'acutezza della sua critica, la distanza fra la gente goffa e quella elegante.

¹²⁶ Ruvida: 'non elegante'.

¹²⁷ Rinzeppata: 'stipata'.

Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi¹²⁸.

Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere

Sotto le gocciole
D'una candela¹²⁹:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone¹³⁰,

Accanto a un ebete¹³¹
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro¹³².

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle¹³³.

Code, arzigogoli¹³⁴,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia¹³⁵
E spauracchi.

¹²⁸ L'insieme dei parenti poveri da luogo a una grottesca e spaventosa visione. Uomini grassi e sgraziati ('scorrette moli') piantati come colonnette ('pioli'), dalle capigliature scomposte ('zazzere') e dai ventri prominenti.

¹²⁹ Il primo numero di questo catalogo dell'ineleganza è un figuro che potrebbe essere scambiato per un cancelliere ('quissimile') se non fosse per la giacca a quadrettoni, che gli ha malamente confezionato un sarto di paese ('indigena'). Il disagio di trovarsi in una festa di signori costringe questo disgraziato a una posa innaturale: se ne sta immobile e impaurito mentre una candela gli sgocciola in testa.

¹³⁰ Il secondo personaggio, goffo come una tartaruga, indossa un repertorio di abiti fuori moda: dalle punte ('solini') smisurate del colletto – così antique da essere oramai definite *classiche* – all'enorme cravatta che era in uso negli anni trenta, e che in quel 1842 portavano solo i vecchi e i trasandati.

¹³¹ Ebete: 'idiota'.

¹³² Immobile nella sua goffaggine.

¹³³ Prive di ogni grazia, le donne espongono malamente la loro ricchezza indossando tutti i loro averi ('a balle'), come se portassero addosso tutto un magazzino ('fondaco') di stoffe.

¹³⁴ Arzigogoli: 'ornamenti vistosi'.

¹³⁵ I cappelli delle dame assomigliano a cestì di insalata ('indivia').

Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea¹³⁶.

Colori semplici,
Capi strigliati¹³⁷,
Gentili occhiaje¹³⁸,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra¹³⁹;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci¹⁴⁰;

E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere¹⁴¹.

Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là¹⁴².

Ma già il notajo,
Disteso l'atto¹⁴³,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

¹³⁶ La nobilea: ‘la nobiltà’.

¹³⁷ Nei capelli *strigliati* dei nobili, dietro l'elogio della pettinatura, c'è la caricatura col riferimento agli animali e al loro pelame.

¹³⁸ Dietro alle “occhiaje” dei nobili (“gentili”) s’intravede la vita di sperpero e di dissipazione che toglie il sonno a questi aristocratici. Da qui in poi il ritratto della “nobilea” sottolineerà sempre di più la decadenza della classe.

¹³⁹ Lontani dalla grossolanità plebea, i nobili hanno una fisicità esile, appena percepibile, i loro corpi sono una stralunata *sostanza tenue* che ricorda l'inconsistenza dei fantasmi.

¹⁴⁰ La lingua dei nobili è affettata (“bleso miscuglio”), volutamente infarcita di parole straniere (“estranee voci”).

¹⁴¹ Nei comportamenti manierosi, tutti esteriori (“intonaco”), l’artifizio viene nascosto.

¹⁴² Nella folla dei nobili appare una donna che nasconde dietro una scaltra (“matricolata”) finta modestia la sua bellezza più volte prostituita (“sfruttata”) e, servendosi della sua apparente onestà come un’ulteriore arma di seduzione, si comporta da fanciulla pudica.

¹⁴³ L’atto di nozze.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi¹⁴⁴ e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria¹⁴⁵.

Le Dame dicono
Partendo in fretta:
«Era superflua
Tanta etichetta.

Oh! per i meriti
D'una bracina¹⁴⁶,
Bastava l'abito
Di stamattina.»¹⁴⁷

Quelle del popolo
Tutte impastate¹⁴⁸
Di the, di briciole,
Di limonate;

Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite¹⁴⁹:

«Animo, animo,
Mi par mill'anni:
Immè, gridavano,
Con questi panni¹⁵⁰!

Uh che seccaggine!
Oh maledette
Le scritte, i nobili,
E le fascette¹⁵¹!»

PARTE SECONDA

¹⁴⁴ Bricchi: ‘teiere e caffettiere’.

¹⁴⁵ La suppellettile di casa è tanto costosa quanto inelegante.

¹⁴⁶ Ridotto il rito matrimoniale alla stipula di un contratto fra le parti, le gran dame abbandonano rapidamente il palazzo, desiderose di separarsi dai parenti poveri della sposa, anch’essa di umile origine quasi fosse una venditrice di carbone (‘bracina’).

¹⁴⁷ Per un simile matrimonio l’abito di gala è uno spreco, sarebbe bastato l’abito di tutti i giorni.

¹⁴⁸ Impastate: ‘ricoperte’.

¹⁴⁹ Le donne del popolo tornano a casa strette (‘strinte’) e impettite in abiti da festa che non erano abituati a portare.

¹⁵⁰ Panni: ‘vestiti’.

¹⁵¹ Fascette: ‘corsetti, busti’.

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio¹⁵²
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio¹⁵³.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.
Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero¹⁵⁴ vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.
Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco¹⁵⁵.
Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde¹⁵⁶.
Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi¹⁵⁷.
Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava¹⁵⁸
Del di sopra col disotto,
Più stupenda visione
Lo svio del paragone.
Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata¹⁵⁹,
Vide l'arme spiatellata

¹⁵² Dal pasticcio commesso del matrimonio.

¹⁵³ Rosticcio: ‘essere sgraziato, informe’.

¹⁵⁴ L'albero che appare in sonno allo sposo preoccupato è l'albero genealogico.

¹⁵⁵ L'albero genealogico, grottesca riscrittura del veglio di Creta che rappresenta la storia dell'Umanità nell'*Inferno* dantesco, è rigoglioso dalle radici ('infimi legami') fino alla sua metà, poi i suoi frutti cominciano a ingiallirsi, prendendo il colore del *croco*, quando inizia l'impovertimento della famiglia.

¹⁵⁶ I frutti dell'albero si coprono di vari parassiti, distostose allegorie della schiera degli usurai che comincia ad impossessarsi dell'antica ricchezza ('ubertà') gentilizia.

¹⁵⁷ Dalla metà alla cima ('suprema') l'albero si spoglia di ogni ricchezza e si secca. Descrivendo il suicidio di una famiglia nobiliare, Giusti prende la sonorità di questi versi direttamente dal canto XIII dell'*Inferno*, dove Dante appunto narra del destino dei suicidi.

¹⁵⁸ Almanaccava: ‘comparava’. L’uso del verbo indica, secondo alcuni commentatori, la difficoltà del rendersi conto delle cause alla base della decadenza di un casato, la scarsa disposizione dei nobili ad assumersi le loro responsabilità nella dispersione dei beni di famiglia.

¹⁵⁹ La perifrasi indica la radice dell'albero.

Colla bestia di famiglia,
 Che soffiando corse in dentro
 E lasciò rotto nel centro¹⁶⁰.
 Dall'araldico sdrucito,
 Come in ottico apparato¹⁶¹
 Che rifletta impiccinito
 Un gran popolo affollato,
 Traspariva un bulicame¹⁶²
 D'illistrissimi e di dame.
 Cappe¹⁶³, elmetti luccicanti,
 Toghe, mitre¹⁶⁴ e berrettoni,
 E grandiglie¹⁶⁵ e guardinfanti¹⁶⁶,
 E parrucche a riccioloni,
 E gran giubbe gallonate,
 E codone infarinate¹⁶⁷,
 Con musacci¹⁶⁸ arrovellati
 Bofonchiavano tra loro
 Di contee, di marchesati,
 Di plebei, di libri d'oro¹⁶⁹,
 E di tempi e di costumi,
 E di simili vecchiumi.
 Dietro a tutti, in fondo in fondo
 Si vedea la punta ritta
 D'un cappuccio andare a tondo¹⁷⁰,
 Come se tra quella fitta
 Si provasse a farsi avante
 Qualche Padre zoccolante¹⁷¹.
 Lo vide appena che lo perse d'occhio:
 Quello, alla guisa¹⁷² che movendo il loto¹⁷³
 Ritira il capo e celasi il ranocchio,
 In giù disparve con veloce moto;
 E tosto un non so che suona calando
 Dentro del fusto¹⁷⁴ come fosse vuoto.

¹⁶⁰ Inizia il tratto eminentemente visionario del componimento: al fondo dell'albero, lo sposo osserva lo stemma gentilizio ('arme') della famiglia con l'animale araldico ('bestia') che si anima e soffiando lacera il blasone scappando in dentro.

¹⁶¹ Come in un gioco prospettico di lanterna magica (lo strumento ottico, antenato del cinema, che proiettava sulle mura borghesi immagini e fantasmagorie), allo sposo appare la folla brulicante dei suoi antenati. Ombre senza consistenza perse in ragionamenti allucinati sulla grandezza e sulla potenza della famiglia.

¹⁶² Brulicame: 'folla'.

¹⁶³ Cappe: 'mantelli'.

¹⁶⁴ La mitra è il copricapo che normalmente indossano i vescovi.

¹⁶⁵ Le grandiglie sono i grandi collari inamidati in uso nel Seicento.

¹⁶⁶ I guardinfanti sono cerchi che, sempre nel Seicento, le donne portavano per dare solennità alle gonne.

¹⁶⁷ Il riferimento è alle parrucche incipriate, terminanti con un codino, d'obbligo per i gentiluomini nel Settecento.

¹⁶⁸ Mustacci: 'baffi'.

¹⁶⁹ Nei libri d'oro erano registrati i nomi degli appartenenti alle più illustri famiglie nobiliari.

¹⁷⁰ Andare a tondo: 'girare in circolo alla ricerca di un varco'.

¹⁷¹ Padre zoccolante: 'cappuccino, francescano'.

¹⁷² Alla guisa: 'nel modo'.

¹⁷³ Loto: 'melma che ricopre i fossati'.

¹⁷⁴ Il fusto dell'albero genealogico.

Come a tempo de' classici, allorquando
Gli olmi e le querce aveano la matrice¹⁷⁵
E figliavano Dee di quando in quando;
Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice¹⁷⁶.
Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un Trecentista.
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli¹⁷⁷;
Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuojo stretta la vita¹⁷⁸.
Corto di storia¹⁷⁹, il povero signore
Lo prese per un buttero¹⁸⁰, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.
Sorrise e disse: io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno¹⁸¹.
Oh via non mi far muso¹⁸², e non t'annoia¹⁸³
Conoscer te¹⁸⁴ d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue¹⁸⁵
Né per onesta vita mercantile,
Né per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue¹⁸⁶.
Sai che la nostra età fu sempre in arme¹⁸⁷:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggierme.

¹⁷⁵ La capacità di riprodursi.

¹⁷⁶ Di vernice: 'in apparenza'.

¹⁷⁷ L'anonimo personaggio ha un aspetto rozzo, accresciuto dalla barba incolta e dai capelli irsuti e tagliati male che spuntano dal cappuccio: una fisionomia così selvaggia, schietto riflesso di un'anima nera, che un pittore non ne troverebbe uno simile nella contemporaneità, dove gli uomini nascondono la loro depravazione. Stenterello è la tipica maschera fiorentina della commedia dell'arte e nelle poesie di Giusti diventa l'emblema di un'età stanca e poco coraggiosa. Gli ultimi due versi sono un'ulteriore stoccata ad un'epoca in cui le teste non sono rovinate solo dai cattivi pensieri ma persino dai cappelli di pessimo gusto.

¹⁷⁸ Il costume del misterioso personaggio denuncia povertà e carenze. Il giustacuore era un farsetto che, in epoca medievale e moderna, si portava sotto gli altri abiti.

¹⁷⁹ Lo sposo aristocratico era piuttosto ignorante nelle questioni storiche.

¹⁸⁰ In Toscana il buttero è il guardiano dei cavalli e delle mandrie di tori.

¹⁸¹ Al povero sposo appare la fonte della sua nobiltà, un diabolico Cacciaguida, capostipite della sua stirpe che dichiara immediatamente la sua origine men che plebea. Dal tonno, pescato in abbondanza del mare di Toscana, si ricavavano differenti tipi di salumi, fatti della pancia o della schiena del pesce, a cui fa riferimento in seguito questo personaggio.

¹⁸² Non mi far muso: 'non storcere il viso'.

¹⁸³ Annoi: 'secchi'.

¹⁸⁴ Conoscer te: 'scoprirsi'.

¹⁸⁵ Non fue: 'non fu'.

¹⁸⁶ L'etica dei commerci e l'amore per la patria, dice questo sinistro personaggio, fecero elevare pochissimi al rango nobiliare.

Ma tocche appena le magistrature,
 Fui posto al bando, mi guastar le case,
 E a due dita del collo ebbi la scure¹⁸⁸.
 A piedi, con quel po' che mi rimase,
 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
 D'aprir bottega là mi persuase.
 Un buco come quel di un ciabattino
 Scovammo; e a forza di campare a stento,
 E di negar Gesù per un quattrino¹⁸⁹,
 N'ebbi il guadagno del cento percento:
 Quindi a prestar mi detti e feci cose,
 Cose che a raccontarle è uno spavento¹⁹⁰.
 Pensa alle ruberie più strepitose,
 Se d'arpia battezzata ovver giudea¹⁹¹
 Ma' mai¹⁹² t'hanno ghermito ugne famose¹⁹³.
 Son tutte al paragone una miscea¹⁹⁴:
 Questo socero¹⁹⁵ tuo, guarda se pela¹⁹⁶,
 Non le sogna nemmanco per idea.
 Figlio e nipote per lunga sequela
 D'anni continuando il mio mestiere,
 Nel mar dell'angheria spiegò la vela¹⁹⁷.
 Quelle nostre repubbliche sì fiere,
 Moge obbediano un Duca, un Viceré,
 Che significa birro e gabelliere¹⁹⁸,
 Quando un postero¹⁹⁹ mio degno di me
 Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello²⁰⁰
 Del suo rimpatriar seppe il perché.
 E qui mutando penne il nuovo uccello,
 Fatta la roba, fece la persona,
 E calò della Corte allo zimbello²⁰¹.

¹⁸⁷ L'ignobile capostipite della famiglia si vanta della sua capacità di restare in equilibrio durante le violente contese dell'età medievale.

¹⁸⁸ Appena ebbe un incarico pubblico ('magistrature'), il nostro anonimo narratore fu bandito dalla città e fu dato ordine di distruggere ('guastar') le sue case. Entrambi i provvedimenti erano comminati a quanti erano accusati di disonestà commessa nell'amministrazione del Comune.

¹⁸⁹ Il proverbio indica l'attitudine di chi non ha pudori a commettere cattive azioni pur di ottenere un guadagno, anche minimo.

¹⁹⁰ L'esiliato non cambia professione a Parigi e continua a prestare denaro a tassi d'interesse elevato: la stessa attività praticata del neo-suocero dello sposo. Si chiude un ciclo e il sangue del discendente dello strozzino si mescola, traendo nuova linfa, da quello di un moderno usuraio.

¹⁹¹ L'animale mitologico qui allude alla professione di usuraio. Battezzata ovver giudea: 'cristiana o ebrea'.

¹⁹² Si riferisce al 'se' del verso precedente, così che ne viene la congiunzione: 'semmai'.

¹⁹³ Ghermito ugne famose: 'afferrato gli artigli di famosi usurai'.

¹⁹⁴ Miscea: 'inezia'.

¹⁹⁵ Socero: 'suocero'.

¹⁹⁶ Guarda se pela: 'per quanto sia un usuraio feroce che spellà le sue vittime'.

¹⁹⁷ Per molti anni il figlio ed il nipote di questo triste personaggio continuarono la pratica dell'usura. La vela spiegata nel mare delle angherie richiama, stravolgendola, l'immagine proemiale del *Purgatorio* dantesco dove si descriveva la navicella dell'ingegno pronta a correre migliori acque dopo la burrascosa traversata dell'inferno.

¹⁹⁸ Qui si descrive il passaggio dalle libertà comunali ai principati e alle signorie, dove i cittadini erano sottomessi alle guardie ('birri') e ai riscossori delle tasse ('gabelliere')

¹⁹⁹ Postero: 'discendente'.

²⁰⁰ Il Bargello indica qui la polizia, informata evidentemente da quella francese delle malefatte commesse oltralpe da questo 'postero' costretto a rimpatriare.

²⁰¹ Il discendente dell'usuraio, oramai ricchissimo ('fatta la roba'), cede ('calò') alle lusinghe della corte.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo²⁰²,
E a bisdosso²⁰³ dell’arme hai la corona.
Aulico branco né morto né vivo²⁰⁴
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d’ozio e in vivere lascivo,
Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perché ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell’usurier, prendi la figlia,
Ché siam tutti d’un pelo e d’una lana²⁰⁵.

²⁰² Il titolo di illustrissimo.

²⁰³ Il toscano “bisdosso” significa letteralmente: ‘a cavalcioni’, ma qui la locuzione viene usata come sinonimo di ‘sopra’.

²⁰⁴ Agli occhi del capostipite il passaggio dalla condizione di usuraio a quella di aristocratico è l’inizio della fine, l’albero genealogico si sfronda e ingiallisce quando la corona nobiliare sormonta il blasone della famiglia. Di fronte al fiero potere del denaro, la nuova nobiltà trasforma gli antichi strozzini in pecorelle cortigiane (‘aulico branco’).

²⁰⁵ Il commiato è una trista constatazione sociologica: nobili e usurai sono tutti uguali e questo connubio dell’aristocrazia col potere del denaro è propizio al risorgere della famiglia spiantata. All’alleanza di nobili e bancari corrutti, nel sistema degli scherzi giustiani risponde la forza incontaminata del popolo, della sana borghesia patriottica, non a caso assente in questo componimento.

Giuseppe Giusti – *La guerra* [maggio 1847]

Più che satira della guerra, come potrebbe suggerire il titolo, questo scherzo è atto d'accusa al capitalismo degli scambi e delle merci, imputato di aver sostituito al culto dell'eroismo degli antichi un prosaico e svilente culto degli affari. La pace imposta al mondo dai commerci è solo nell'interesse degli speculatori e le virtù dell'uomo, fra cui l'amor di patria, sono sedate dal carico d'oppio che chiude, come una smorfia perturbante, questo componimento. Lo schema metrico prevede sei strofe di sette settenari, i primi quattro a rima alternate e gli ultimi due a rima baciata

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile²⁰⁶:
D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega²⁰⁷.

Le nobili utopie
Del secolo d'Artù²⁰⁸,
Son vecchie poesie
Da novellarci²⁰⁹ su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

Con tattica profonda
Nell'arena dell'oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti²¹⁰.

Sì, sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati²¹¹,
Cannone e filatojo
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone²¹².

²⁰⁶ Come spesso nella produzione di Giusti, anche questo componimento si rivolge al lettore con un tono diretto e dialogante, quasi fossero impegnati in una conversazione amicale.

²⁰⁷ Il vecchio dio della guerra, per svolgere meglio il suo ruolo, oggi si è dato ai commerci.

²⁰⁸ Il riferimento è ovviamente alle avventure della tavola rotonda dei romanzi arturiani

²⁰⁹ Novellarci: 'raccontar novelle, inventare favole'.

²¹⁰ I cavalieri erranti dell'epica capitalistica sono mercanti privi di scrupoli che a suon di denaro contante conquistano e depredano.

²¹¹ Il senso di questi versi è: pensiamo pure a salvare la pelle ('il cuoio') e i soldati pensino a curarsi la gotta, malattia che colpisce in genere gli sfaccendati. Come in altri scherzi di Giusti il tema è quello della mancanza di coraggio di un'età moderna codarda e rassegnata, incapace di forza morale e inetta al combattimento per l'indipendenza e l'unità nazionale.

²¹² Gli stoppacci di cotone, prodotti dai filatoi, sono la miccia che permette ai cannoni di sparare.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le ròcce²¹³
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle²¹⁴.

Né mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura²¹⁵.

Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari²¹⁶;
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi²¹⁷ tra voi,
Re, ministri e tribune²¹⁸;
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran protesto di stima,
E amici più di prima²¹⁹.

La pace del quattrino
Ci valga onore o gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato²²⁰!
Tedeschi, state allegri;

²¹³ Ròcce: 'fortezze'.

²¹⁴ Palle: 'munizioni'.

²¹⁵ Le strofe sono variazioni dello stesso tema, le armi riposano, anzi più ce ne sono e più si ha paura di usarle, perché lo spirito generale dei tempi ('umor moderato') si rifiuta di usarle.

²¹⁶ Dall'orrore della violenza cieca del passato, e qui in controluce si legge un riferimento all'occupante austriaco, a quello della violenza capitalistica e finanziaria. Le satire di Giusti colpiscono vecchi e nuovi dominatori e la guerra che qui, sempre in controluce, viene esaltata non è quella del dominio sul più debole ma la lotta per la riscossa dei popoli oppressi ed il trionfo degli ideali.

²¹⁷ Bollatevi: 'insultatevi'.

²¹⁸ Tribune: 'compagini parlamentari, fazioni'.

²¹⁹ Giusti denuncia il sostanziale accordo fra monarchi, governi assoluti e liberal-moderati che, qualche decennio dopo, De Sanctis avrebbe ricordato come caratterizzante il clima degli anni trenta e quaranta del secolo XIX.

²²⁰ Nel continuo paradosso di questi versi, la tratta degli schiavi è giustificata come legittima esigenza di mercato dell'economia borghese.

Finché la guerra tace,
Ci succhierete in pace²²¹.

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese²²².

Qui²²³, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migrali da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista²²⁴:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

²²¹ Gli austriaci possono essere contenti di questo generale rammollimento perché nella posticcia pace imposta dai commerci, gli italiani storditi dalle merci non pensano alla guerra nazionale.

²²² L'oppio che ottunde le menti e diseduca l'uomo dal dolore (tema anche di un'altra satira di Giusti *Al medico Carlo Ghiozzi contro l'abuso dell'etere solforico*, scritta del marzo di quello stesso 1847) è la merce-feticcio di questa economia svuotata di ogni etica. Il riferimento storico è alla guerra che nel 1840 il Regno Unito dichiarò alla Cina dopo che quest'ultima ebbe proibito l'importazione dell'oppio. Dopo due anni i combattimenti si chiusero con la vittoria degli britannici.

²²³ Dopo la disamina della situazione mondiale, l'attenzione si focalizza sulla situazione italiana, dove l'oppio rammollisce la popolazione dal rivendicare i propri diritti e dalla pratica di un onesto amore del prossimo.

²²⁴ Computista: 'ragioniere'.

Giosuè Carducci – Canto dell’Italia che va in Campidoglio

Composto fra il 1871 e il 1872, il canto è una satira contro la classe politica italiana e la sua eccessiva prudenza nel prendere possesso della nuova capitale del regno. Dal 20 settembre 1870, data della Breccia di Porta Pia, passarono infatti ben tre mesi prima che Vittorio Emanuele entrasse a Roma come re dell’Italia unita. Ma la visita regale, fatta allo scopo di prendere visione dei danni provocati da una grave inondazione, durò letteralmente lo spazio di un mattino: il sovrano entrò nella Città Eterna poco prima dell’alba, salutato dalle campane del Campidoglio, per lasciarla già nel pomeriggio.

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L’Italia grande e una²²⁵.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli²²⁶:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli²²⁷.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori
De la prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori
Il capitan cortese²²⁸.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate
Il fratel Bertoldino²²⁹
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,^[1]

²²⁵ L’Italia grande e unita si lamenta del frastuono che saluta il suo ingresso a Roma, trasformando le campane giubilanti nel verso sgraziato delle leggendarie oche del Campidoglio. Uccelli consacrati a Giunone, le oche salvarono la popolazione romana rifugiata sul Campidoglio quando i Galli, capeggiati da Brenno nel 390 a. C., tentarono l’assalto al colle. Proprio lo starnazzare delle oche fu il segnale d’allarme che permise ai soldati del presidio di respingere l’avanzata nemica.

²²⁶ Giovanni Lanza, (1810-1882) fu importante esponente della Destra storica e ricopriva in quei mesi del 1870 l’incarico di Presidente del Consiglio. Il comportamento dello statista che decise il trasferimento della capitale da Firenze a Roma solo nel giugno del ’71, è preso duramente di mira da Carducci in questo componimento. I ‘cancelli’ sono quelli del Vaticano e l’atteggiamento zelante è quello di non creare turbamenti nei delicati rapporti con la curia romana.

²²⁷ L’intransigente cardinale Giacomo Antonelli (1806-1876) era il segretario di stato di Pio IX.

²²⁸ Il satiro abbandona per un attimo l’agonie politico e punge gli scrittori patriottico-moderati, voce ufficiale della cultura italiana in quegli anni. Il riferimento è a Paulo Fambri (1827-1897), sin da giovane noto per la sua forza prodigiosa, e a Edmondo De Amicis (1846-1908), l’autore di *Cuore* (1886), che pubblicò differenti bozzetti di vita militare e seguì la spedizione dei bersaglieri nel 1870.

²²⁹ Il riferimento è alle storie di Bertoldo e Bertoldino, gli stralunati eroi contadini di Giulio Cesare Croce (1550-1609), ed in particolare all’episodio in cui Bertoldino, noto per la sua mancanza di senno, volle sostituirsi alle oche nel covare le uova, col risultato di romperle tutte. In una nota, Carducci spiegò che attraverso Bertoldino voleva colpire quei poeti che tentavano di praticare una poesia popolare con risultati nefasti come quelli ottenuti dallo sciocco contadino.

Lo stil nuovo latino²³⁰.

S'ell'è per Brenno, o paperi, sprecata
È omai la guardia²³¹. Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand'egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani²³².

Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione
Sempre: ma lesta e scaltra
Scoto la polve di un'adorazione
Per cominciarne un'altra²³³.

Cosí da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giú nel fango la turrita chioma
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare²³⁴.
Cosí la eredità vecchia di Troia²³⁵
Potei raccapazzare

A frusto a frusto²³⁶, via tra una pedata
E l'altra, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m'ha educata
Nicolò Machiavello²³⁷.

²³⁰ Bernardino Zendrini (1839-1879) fu poeta e traduttore (anche delle poesie di Heine), non amato da Carducci e qui ridicolizzato nelle sue pretese di fondatore della nuova letteratura italiana ('stil novo latino').

²³¹ La guardia è sprecata perché Brenno non è più al potere. Dietro il capo Gallo si scorge il riferimento a Napoleone III, da poco sconfitto a Sedan dai prussiani e costretto ad abbandonare la Francia. Si ricorderà che sin dal 1849 un corpo di spedizione francese presidiava Roma a difesa dei diritti del pontefice.

²³² Viltà, furbizia e opportunismo caratterizzano la politica del nuovo stato, abile a prendere Roma dopo che è stata abbandonata dai suoi difensori. Da antica alleata dei Francesi (si ricordi il ruolo di Napoleone III durante la Seconda Guerra d'Indipendenza), l'Italia è passata nell'alveo della Prussia e se prima reggeva lo zaino ('portavo il sacco') agli zuavi e applaudiva i turcos (entrambi reparti algerini dell'esercito imperiale) adesso veste i suoi figli (ma qui nei 'bimbi gravi' si possono ravvisare i ministri) da lancieri prussiani ('ulani').

²³³ Sempre sottomessa al gioco straniero, sia il berretto dei francesi ('cappellino') o l'elmo chiodato dei tedeschi, l'Italia unita sa quando cambiare alleato e stare dalla parte del più forte, i famosi giri di valzer della nostra politica estera.

²³⁴ L'Italia, raffigurata con la classica corona composta di mura turrite, bacia sempre il piede dei potenti, pronta a raccattare quanto la sfortuna o la noia degli altri lascia cadere. La 'sventura' si riferisce alle sconfitte imposte all'Austria dalla Prussia che, nel 1866, permisero al nuovo regno (a sua volta duramente sconfitto sul campo di battaglia) di impossessarsi del Veneto e la 'noia' è il nullaosta dei francesi, oramai demotivati a difendere il Papa, ad entrare a Roma.

²³⁵ L'antica eredità dei romani: discendenti di Troia.

²³⁶ A frusto a frusto: 'a poco a poco', l'espressione deriva direttamente dal sesto canto del *Paradiso*, dove è riferita a Romeo di Villanova che, dopo essere stato dirotto in miseria da Berengario e dalla sua corte, fu costretto ad andare mendicando.

²³⁷ Il vecchio Machiavelli ha educato gli italiani all'astuzia.

Ora, se date il passo a la gran madre²³⁸,
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo²³⁹; e mi voglio

Cingere i lombi²⁴⁰ di valore²⁴¹, e forte
In rassegnazione,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione²⁴².

Voglio soffrire²⁴³ i Taicún e i Lami²⁴⁴,
E il talamo e la culla
Aurea de' muli²⁴⁵, e le contate fami²⁴⁶,
E i motti del Fanfulla.^[2]

Vo' alloggiar²⁴⁷ co 'l possibile decoro
La gloria del Cialdini²⁴⁸,
Cantar l'idillio de l'età de l'oro
Di Saturno Bombrini²⁴⁹;

E vo' l'umilità mia gualdrappare²⁵⁰
Di stil manzoniano,
E recitar l'uffizio militare
D'Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion²⁵¹. La prosa
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltèr²⁵² de le lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso²⁵³:

²³⁸ La gran madre: ‘l’Italia’. Da qui in poi la nuova Italia esprime tutto il caos e tutte le contraddizioni di una futura esistenza in cui la rassegnazione ha preso il posto dell’antico eroismo.

²³⁹ Il personaggio manzoniano di fra’ Cristoforo viene preso da Carducci come allegoria di una religiosità del pentimento e della mortificazione. L’Italia unita vuole fare penitenza per aver spogliato il Papa del potere temporale.

²⁴⁰ Lombi: ‘fianchi’.

²⁴¹ Valore: ‘virtù’.

²⁴² Salvazione: ‘salvezza eterna’.

²⁴³ Soffrire: ‘sopportare’.

²⁴⁴ I Taicún erano membri dell’amministrazione statale giapponese mentre i Lami erano capi religiosi del Tibet, entrambi simboleggiano il dispotismo laico e religioso.

²⁴⁵ Fra i mali della nuova Italia, Carducci assomma i matrimoni di convenienza fra nobili e borghesi da cui nascono ibridi sociali definiti ‘aurei muli’ perché i muli, come è noto, nascono dall’accoppiamento fra razze differenti.

²⁴⁶ Le contate fami: ‘il pane razionato’. Il riferimento è alla legge sul macinato imposta dal ministro Quintino Sella (1827-1884) in vista del pareggio del bilancio.

²⁴⁷ Alloggiar: ‘accogliere e celebrare’.

²⁴⁸ Il controverso generale Enrico Cialdini (1811-1892) viene qui ironicamente ricordato fra i responsabili delle sconfitte italiane durante la Terza Guerra d’Indipendenza.

²⁴⁹ Il banchiere e finanziere genovese Carlo Bombrini (1804-1882) fu propugnatore di una visione progressista ed ottimista del futuro d’Italia, quasi una nuova età dell’oro che, secondo la mitologia, corrispose al regno di Saturno.

²⁵⁰ Gualdrappare: ‘rivestire, ricoprire’.

²⁵¹ Per non cadere alla tentazione di considerarsi una nazione militarmente adeguata e pronta al confronto sui campi di battaglia, l’Italia è pronta a leggere e rileggere, quasi fosse il breviario (‘uffizio’) dei sacerdoti, i quadretti di vita militare composti da De Amicis, testi capaci di svilire e rammollire ogni eroismo.

²⁵² Voltèr: ‘Voltaire’; si ricordi che Paulo Fambri era veneziano.

²⁵³ Dosso: ‘schiena’.

Gli analfabeti miei, che la lettura
Di poco han superato²⁵⁴,
Preferiscon d'assai la dicitura²⁵⁵
Piú svelta²⁵⁶ del cognato²⁵⁷.

E cosí d'anno in anno, e di ministro
In ministro²⁵⁸, io mi scarco²⁵⁹
Del centro destro su 'l centro sinistro,
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella²⁶⁰ un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa²⁶¹,
Venda a un lord archëologo inglese
L'augusta²⁶² mia carcassa.

²⁵⁴ Il riferimento è all'elevatissimo numero di analfabeti presenti allora in Italia, capaci appena di leggere.

²⁵⁵ La dicitura: 'lo stile, la scrittura'.

²⁵⁶ Svelta: 'semplice'.

²⁵⁷ Si tratta del giornalista e deputato Raimondo Brenna.

²⁵⁸ Di ministro | in ministro: 'di governo in governo'.

²⁵⁹ Io mi scarco: 'io oscillo, barcameno'.

²⁶⁰ Il già citato ministro delle finanze Quintino Sella, sostenitore di una politica di severità ed austerità in vista del pareggio di bilancio.

²⁶¹ La cassa: 'la cassaforte dello stato, il tesoro'.

²⁶² Augusta: 'nobile'.